

Libero l'equipaggio del peschereccio sequestrato in Libia

Finisce l'incubo per gli 8 pescatori di Mazara Prodi: Gheddafi lo ha fatto come favore personale

■ / Roma

È FINITA dopo trentasei giorni la prigionia degli otto membri dell'equipaggio del peschereccio «Vito Manciaracina» di Mazara del Vallo, sequestrato dalle autorità libiche lo scorso 2 febbraio. Ieri infatti l'ambasciatore di Tripoli in Italia ha consegnato al presi-

dente del Consiglio Romano Prodi un messaggio da parte del leader libico Muammar Gheddafi in cui si annunciava ufficialmente la liberazione dell'imbarcazione. Il messaggio, spiegava Palazzo Chigi in una nota, «annuncia l'imminente liberazione dell'equipaggio del peschereccio di Mazara del Vallo, at-

tualmente detenuto in Libia, e la restituzione del natante. Il leader libico ha altresì sottolineato - proseguiva la nota - come la liberazione dei pescatori di Mazara del Vallo sia avvenuta per suo intervento diretto, in segno

L'imbarcazione era stata sequestrata il 2 febbraio dopo aver sconfinato un tratto di mare «libico»

di amicizia nei confronti del presidente del Consiglio italiano, ribadendo la richiesta che non si effettuino in futuro altre violazioni delle acque territoriali libiche da parte di pescherecci italiani». Il «Vito Manciaracina», infatti, era stato fermato dalle motonavi libiche in un tratto di mare che, pur ricadendo in acque internazionali, viene considerato dalla Libia «zona economica esclusiva». «Sono felice che possano tornare a casa subito - ha commentato il premier Prodi - Mi ha telefonato l'ambasciatore libico dicendomi che il colonnello Gheddafi ha deciso di rilasciare tutti i nostri pescatori e anche il natante, e quindi potranno tornare a Mazara del Vallo. Questo mi ha reso molto contento anche perché avevo incontrato i familiari, angosciati e tristi. Il leader libico - ha aggiunto il Presidente del Consiglio - ha detto che lo fa come favore personale a me e mi ha pregato di dire ai



Pescherecci ancorati nel porto nuovo di Mazara del Vallo Foto di Mike Palazzotto/Ansa

pescatori di essere prudenti con la navigazione delle acque territoriali». Ma la liberazione del peschereccio siciliano è stata preceduta da settimane di fittre trattative fra le autorità di Tripoli e la di-

D'Alema: «Abbiamo lavorato a lungo perché si arrivasse alla liberazione del peschereccio»

plomazia italiana, con la Farnesina impegnata a sbrogliare una matassa resa ancora più complicata dalle rivendicazioni libiche su un tratto di mare che, almeno ufficialmente, rientrerebbe sotto la giurisdizione delle acque internazionali. «Abbiamo lavorato a lungo perché si arrivasse a questo risultato - commentava ieri il ministro degli esteri Massimo D'Alema - non appena si realizzerà esprimeremo la nostra soddisfazione e ringraziamento alle autorità libiche». Stando alle notizie che arrivano dal porto di Tripoli, il «Vito Manciaracina» do-

vrebbe ripartire già oggi per il viaggio di rientro verso Mazara del Vallo. A bordo del peschereccio i sette uomini dell'equipaggio (due italiani, quattro tunisini ed un senegalese) oltre al comandante Leonardo Asaro.

Il «Vito Manciaracina» dovrebbe arrivare a Mazara nella tarda serata di oggi

MILANO Baby gang rapina coetanei Tre arresti

MILANO Circondati, minacciati, costretti a consegnare soldi e cellulari. «Ostaggi» di un gruppo di minorenni le vittime sono riuscite a farli arrestare. Sono tre i ragazzi, rispettivamente di 15, 16 e 17 anni, arrestati sabato pomeriggio a Milano dalla polizia, con l'aiuto di un operatore dell'Atm.

Alle 14 circa, all'altezza di viale Isonzo, quattro quindicenni italiani, in attesa dell'autobus sono stati aggrediti da tre giovani: un bulgario di 16 anni, un marocchino di 17 anni nato a Cremona e un quindicenne, tutti incensurati e residenti a Milano. Prima hanno chiesto loro se avevano sigarette, poi li hanno circondati e, minacciandoli, gli hanno intimato di consegnare i soldi e i cellulari. Un bottino piuttosto magro: due telefoni e cinque euro. Le vittime, sono state costrette ad andar via senza dare l'allarme. Così due vittime hanno aspettato l'autobus e gli altri due si sono diretti verso la fermata «Lodi» della metropolitana. Una volta ai tondeelli hanno avvisato l'addetto dell'Atm che ha rintracciato i tre ragazzi, ha cercato di avvicinarli e quando questi si sono dati alla fuga li ha inseguiti per viale Toscana. La polizia, avvertita nel frattempo, è riuscita a fermare prima il quindicenne, poi un secondo ragazzo in piazza Ferrara. Quest'ultimo ha rivelato l'indirizzo del terzo componente della banda che, quando è stato arrestato, aveva in tasca un tirapugni. I tre sono stati portati nel carcere minorile Beccaria.

Fine settimana tragico 19 morti sulla strada

ROMA Il fondo stradale reso viscido dalla pioggia, la nebbia nelle prime ore della mattinata e, nella maggior parte dei casi, l'alta velocità sono all'origine del pesante bilancio di morti sulle strade di quest'ultimo week-end. Le vittime - stando a un calcolo provvisorio - sono almeno 19, per la maggior parte giovani tra i 20 e i 30 anni. Nel milanese e nel napoletano gli incidenti stradali più gravi, per un totale di sei morti. Il primo si è verificato intorno alla mezzanotte di sabato a Robecco sul Naviglio, quando due auto si sono scontrate frontalmente sulla strada provinciale: tre giovani kosovari sui 20 anni sono morti sul colpo. Poche ore dopo, all'alba, hanno perso la vita altri tre giovani in due distinti incidenti nel napoletano; sulla A1, all'altezza di Afragola, un carabiniere di 27 anni, che svolgeva servizio a Roma, ha sbattuto contro la

barriera spartitraffico ed è stato sballato sulla carreggiata, coinvolgendo altre due auto i cui sei passeggeri sono rimasti feriti, uno in modo grave. Ubriaco al volante, dopo una serata in discoteca, un venticinquenne è ora accusato di omicidio colposo per aver causato un grave incidente sulla statale nei pressi di Bisceglie (Bari), in cui è rimasto vittima l'amico trentenne con lui in auto. Due i morti sulle strade della provincia di Bergamo in altrettanti incidenti avvenuti sabato scorso. Nel materano due giovani di 19 e di 26 anni sono morti all'istante dopo essersi schiantati contro un albero. Potrebbe essere stato l'asfalto scivoloso a causa della pioggia la causa della morte di un giovane di 26 anni di Cropani, la cui auto si è scontrata con un'altra vettura proveniente in senso contrario sulla statale dei pressi di Isola Capo Rizzuto (Crotone).

Gravina, per Pappalardi il giorno del giudizio

Oggi il gip di Bari decide sulla richiesta di scarcerazione del padre dei due bambini



Filippo Pappalardi Foto Ap

■ di Massimo Solani / Roma

È IL GIORNO del giudizio per Filippo Pappalardi, l'autotrasportatore di Gravina in carcere dal 27 novembre scorso perché accusato di aver ucciso Ciccio e Tore, i figliolotti di 11 e 13 anni. Oggi infatti il giudice per le indagini preliminari di Bari, Giulia Romanazzi, depositerà la propria decisione sulla richiesta di scarcerazione presentata dal difensore di Pappalardi, l'avvocato Angela Aliani. Una decisione che non riguarderà soltanto la libertà personale di Pappalardi, ma che potrebbe segnare il punto di svolta di una inchiesta che, dopo il ritrovamento dei cadaveri dei due bambini in una cisterna per la raccolta dell'acqua di una casa colonica di

Gravina, vacilla pericolosamente. Perché l'accusa che ha portato in carcere Pappalardi è quella di aver ucciso volontariamente Ciccio e Tore, e di averne nascosto i cadaveri. Una ipotesi difficilmente sostenibile adesso che i primi rilievi effettuati nella «casa dalle cento stanze» lascerebbero presagire che i due bambini siano caduti accidentalmente nel pozzo. Mentre stavano giocando in quell'ex convento abbandonato, come sostenuto dall'accusa, oppu-

I corpi di Ciccio e Tore sono stati ritrovati in una cisterna di una casa colonica a Gravina

re mentre cercavano di scappare dalla rabbia del padre come invece credono il pm Antonino Lupo e il procuratore Emilio Marzano? L'inchiesta, forse, lo dirà. Ma certo il quadro accusatorio a carico del padre è cambiato radicalmente dal 25 febbraio, quando un bambino caduto nel pozzo mentre giocava con gli amichetti ha permesso di scoprire i cadaveri di Ciccio e Tore. Dal canto suo la Procura di Bari, in queste due settimane, non ha fatto altro che ripetere che le accuse a carico di Pappalardi restano ancora in piedi e che l'ipotesi che i piccoli siano precipitati nel tentativo di sfuggire al padre non sposta nulla. Perché di una cosa gli inquirenti sono convinti: l'uomo sapeva che i due bambini erano precipitati nel pozzo di quella casa, e non ha fatto nulla per soccorrerli. Ma se anche fosse dimostrato, basterebbe questo per sostenere l'accusa di omicidio vo-

lontario? Si vedrà. Per ora restano i tanti dubbi e i tanti interrogativi a cui né l'inchiesta condotta dalla procura di Bari e dalla squadra Mobile né la difesa di Pappalardi hanno saputo dare una risposta. Restano le intercettazioni telefoniche che sembravano inchiodare l'uomo (di cui però la difesa contesta persino la veridicità) e la testimonianza di un compagno di giochi che ha raccontato di aver visto Ciccio e Tore salire sull'auto del padre la sera del 5 giugno. Una testimonianza «pienamente attendibile», secondo la procura, che il bambino oggi quattordicenne ha più volte ripetuto senza cadere mai in contraddizione. E restano le tante stranezze nel comportamento di Pappalardi, i suoi depistaggi e le sue tante versioni spesso contrastanti dei suoi movimenti della sera del 5 giugno. Sufficienti per tenerlo ancora dietro alle sbarre del carcere di Velletri?

IL CASO Il fidanzato conduce una vita invisibile dentro la casa dei genitori. Tra accuse e controaccuse la verità non arriva. Alberto Stasi sta per laurearsi: è stato l'unico indagato

Garlasco, sette mesi dopo l'omicidio di Chiara resta senza un colpevole

GIUSEPPE CARUSO

Tutti ne parlano, ma nessuno lo vede. Alberto Stasi è diventato per Garlasco una sorta di personaggio immaginifico, uno di quelli sospesi a metà tra la realtà e la leggenda, tra i fatti e il cazzeggio al bar del paese. Su di lui se ne dicono di tutte e di più e non c'è angolo di Garlasco in cui almeno una volta non si sia pronunciato il suo nome. Perché a distanza di quasi sette mesi da quel 13 agosto del 2007, nel piccolo centro della Lomellina la vita non è tornata a scorrere serena. È ancora vivo il ricordo di Chiara Poggi, la fidanzata di Alberto uccisa con «inaudita ferocia» (come recitava il referto autopsico) subito dopo aver aperto la porta di casa. A qualcuno che conosceva bene, secondo l'accusa. Semplicemente a qualcuno, secondo la difesa, affidata agli avvocati Angelo ed Enrico Giarda.

I Poggi non sono ancora tornati in paese, perché la loro villetta è tuttora sotto sequestro dell'autorità giudiziaria. Davanti al portone di casa ci sono fiori appassiti ed un orsetto che il tempo ha reso logoro. E silenzio. Lo stesso silenzio che c'era ad agosto, quando quella stradina alle porte del paese sembrava il posto migliore per colpire e sparire senza essere visti da anima viva. Fu Alberto Stasi a scoprire il cadavere della fidanzata e ad avvisare i carabinieri, sorpresi dalla freddezza e compostezza del ragazzo in quei frangenti. Alberto vive ancora nella casa dei genitori, una delle villette a schiera ai margini di Garlasco. Suonare al suo citofono è tempo perso, perché non risponde nessuno. L'unico segno di vita all'interno è dato una tenda che viene leggermente scostata. In paese spiegano che «ormai è così



Alberto Stasi Foto Ansa

da mesi. L'Alberto vive tappato in casa ed i genitori per facilitarlo gli lasciano la casa a disposizione dal mattino alla sera. Adesso all'autorità, assieme al padre ed al ragazzo di bottega, ci lavora anche la madre, che prima non si vedeva praticamente mai. È diventata l'ufficio più pulita di tutta la Lombardia, c'è sempre un buon odore dentro, perché la signora Stasi lava sempre tutto. Si vede che adesso c'è

una donna sul lavoro». Alberto rimane in casa a studiare. La tesi, a cui stava lavorando il mattino in cui Chiara Poggi è stata uccisa, ormai è completata e la tanto agognata laurea alla Bocconi potrà finalmente diventare realtà. A Garlasco qualcuno che abitava vicino alla villetta degli Stasi racconta di come l'unico modo per vedere Alberto sia «aspettare che prenda la macchina per andare a Mila-

no o da qualche altra parte. Esce dal paese a gran velocità, come se avesse paura di essere osservato. Non che prima fosse uno che notava o che stava molto in giro, ma almeno qualche volta lo vedevi passare in bicicletta o a piedi, per andare a comprare qualcosa al panificio. Adesso invece è come se non esistesse. Tutti sanno che durante la giornata è lì dentro, ma se non ci fosse sarebbe lo stesso. Eccezione fatta per quando si vede passare la macchina». Studio e ancora studio, quindi. Interrotto da qualche puntata a Milano, forse per vedere la fidanzata, quella ragazza bionda con cui Alberto è stato fotografato in zona Navigli a Milano qualche tempo fa. Pare che invece non veda e non senta più il suo amico di una vita, Marco Panzarasa, a cui la procura di Vigevano ha sequestrato due computer. Uno con qualche anno di attività, l'altro comprato da pochi me-

si. Il pubblico ministero Rosa Muscio vuole sapere se i due ragazzi si siano scambiati e-mail, o altro materiale, nelle settimane prima e dopo il delitto. E in quel caso conoscere il contenuto delle mail e dei file che Alberto potrebbe aver inviato da un pc non suo o da un Internet point. Panzarasa non è attualmente indagato, ma per gli inquirenti potrebbe essere l'uomo in grado di dare concretezza al movente del delitto. La procura accusa infatti Alberto Stasi di detenzione e diffusione di materiale pedopornografico, dopo le perizie effettuate dal Ris di Parma sul computer del laureando. Chi indaga pensa che quel materiale possa essere stato scoperto da Chiara Poggi e che per questo la ragazza sia stata uccisa da Stasi, preoccupato che la notizia potesse essere diffusa in paese. Tesi che però viene contrastata con forza dai legali di Stasi. Enrico Giarda

spiega che «nell'hard disk consegnato dalla procura, il nostro perito non ha trovato i file con i codici segnalatici dagli inquirenti. I casi quindi sono due: o l'hard disk non è giusto o quei file non esistono. Se ci aspettiamo la richiesta di rinvio a giudizio? Sì, ma più per ragioni mediatiche che di prove raccolte». Di sicuro c'è che il Ris di Parma, consulenti dell'accusa, sono convinti della colpevolezza di Stasi e questo, in dibattimento, potrebbe pesare e molto. A Garlasco intanto aspettano. Con sempre meno pazienza. In paese tutti dicono che «qualcuno deve pagare per la morte di Chiara». Il resto sembra interessarli poco. E nessuno sembra più credere all'innocenza di Alberto. Gli Stasi questo lo hanno capito bene, tanto che più di una voce racconta della loro villetta messa in vendita. Ma anche in questo caso è difficile distinguere tra verità e leggende paesane.